

Complesso monumentale di Santa Maria della Neve

Descrizione



NOTE DI FINE

ESTATE (2)

di Donato Salzarulo

Sono arrivato a Bisaccia l'8 luglio, verso mezzogiorno. Nel pomeriggio parto con Agostino per Montella. Franco Arminio, amico da oltre quarant'anni, presenterà «Lettera a chi non c'era. Parole dalle terre mosse», il suo ultimo libro. Lo farò nel Complesso monumentale di Santa Maria della Neve, un luogo in cui non sono mai stato. Vado volentieri a dare un'occhiata. Sarà un'occasione anche per salutarlo. Lo so impegnato a tempo pieno per tutto il mese di luglio e agosto, nella promozione dell'opera. Un'opera che conosco.

Prima che l'8 giugno venisse pubblicata, Franco ha continuato a inviarmi in posta elettronica le varie bozze. Non che abbia messo mano. Cambia le pagine a un ritmo vertiginoso. Ma so di cosa parla e come è distribuita la materia. La prima poesia, che ho letto decine di volte, è dedicata a suo padre, zio Luigi, una persona che ricordo benissimo:

*Il Grillo d'Oro
sta sul lato morto della strada,
è l'ultima casa aperta
sulla destra di via Mancini.
Il luogo è antico
e c'è ancora un'aria
che tiene caldo il cibo:
mio padre cura ogni tavolo
come se fosse un nido,
riempie il piatto, gli dà peso.
Io sono il figlio che scrive,
la mia pietanza non si vede,
lo smalto è lesa.
Io recrimino sul mondo
sempre più¹ sfinito e astratto.
Mio padre non pensa al mondo
ma solamente al piatto.*

La sintassi della poesia è scorrevole e semplice. Pochissime le subordinate (due relative e una modale). Il lessico è quello quotidiano. I versi, quasi tutti piani, eccetto l'ottavo (mio padre cura ogni tavolo?), hanno un'oscillazione metrica che va da un minimo di cinque sillabe (versi: 1, 5, 13) ad un massimo di dieci (verso 2). La maggioranza si attesta sulla misura media dell'ottonario (versi: 3, 8, 11, 14, 15, 16); tre sono novenari (versi: 4, 10, 12), tre settenari (versi: 7, 9, 17) e uno è senario (verso 6). La musicalità è assicurata prevalentemente dalle allitterazioni, da alcune ripetizioni di parole (piatto? e mondo?) e da alcune rime (peso / lesa, astratto / piatto).

Arminio risulta attento alla lingua, ma non insegue (e non ha mai inseguito) esperimenti neo-avanguardistici. Non pensa (o ha mai pensato) che una poesia possa risolversi tutta sul piano dei significanti linguistici o degli istituti tradizionali (metrica, rime, ecc.). Si tiene lontano tanto dal linguaggio oscuro, ermetico quanto da quello manieristico. Il suo tono è gnomico, osservativo, riflessivo.

Recrimina sul mondo / sempre più¹ sfinito e astratto?, ma ha bisogno di quel mondo. Ha bisogno di nutrirsi di terracarne? o di terre mosse?.

In questa poesia la divisione del lavoro tra padre ristoratore e figlio scrittore appare pacifica, scontata: il primo si muove in un'atmosfera calda, cura ogni tavolo come se fosse un nido? (immagine di sapore pascoliano) e pensa solo al piatto (ossia al lavoro e a servire i clienti); il secondo scrive, ma la sua pietanza non si vede?. Come non si vede? In questi ultimi mesi è il poeta che vende libri di poesia più degli altri. Diciamo che, al tempo della stesura di questa poesia parecchi anni fa la sua attività non era giudicata granché. A cominciare forse dai familiari. (Penso alla poesia di Palazzeschi sul poeta che si diverte?). Il suo splendore è metaforicamente danneggiato. Perciò è

inquieto, s'âffligge, si cruccia per l'andamento del mondo sempre piÃ¹ sfinito e astratto?•. Due aggettivi che richiederebbero una lunga analisi.

Il Grillo d'Oro Ã¨ il nome del ristorante gestito da zio Luigi. Attualmente continua l'attivitÃ paterna Vito, il primo figlio. Il ristorante non si trova piÃ¹ sul lato morto della strada di Via Mancini lato morto perchÃ© secondo il Piano di ricostruzione post-terremoto dell'Ottanta, doveva essere abbattuto. Il ristorante oggi si trova in Piazza Convento. Lato morto, perÃ², rimane un sintagma efficace: non solo perchÃ© nella poesia si oppone all'aria calda (di vita) che caratterizzava l'osteria e zio Luigi, ma perchÃ© Via Mancini, pur non essendo stata abbattuta, grazie ad una variante provvidenziale dell'amministrazione dell'ex sindaco Frullone, continua ad avere, comunque, molte porte chiuse. Tutto il paese ha ormai un lato morto. O forse piÃ¹ lati.

*Ora hanno un respiro rassegnato
questi paesi.*

*Non sono piÃ¹ luoghi del sangue,
non ci sono piÃ¹ alberi e angoli segreti,
e non c'Ã¨ piÃ¹ una morte che sia solenne,
sembrano morire come foglie,
come semplici conseguenze
di un affanno.*

Ritornando al libro. Dopo la pubblicazione, mi Ã¨ capitato di leggere delle recensioni. Quella di Roberta Scorrane sul Corriere della Sera del 17 giugno: «Terre mosse». Il sottotitolo ha la ricercatezza poetica di uno abituato a usare le parole, ma questo non inganni: la raccolta di scritti (in poesia e in prosa) non Ã¨ un elenco di reportage dalle terre terremotate. Terre mosse Ã¨ da intendersi in un senso piÃ¹ ampio: terre mutanti, in continuo movimento, terre che potrebbero non esserci da un momento all'altro. Cancellate da sismi, alluvioni, frane, abbandoni, incuria. Ecco perchÃ© Arminio, da quel 1980, ha cominciato a visitare paesi, fondando il nucleo di una poetica precisa, in equilibrio fra elegia del paesaggio e ritratti umani.Â»

Quella di Filippo La Porta su Il Riformista del 2 luglio: «Il libro di Arminio si rivela infine come un esercizio spirituale laico, la proposta di una filosofia, di una postura di fronte al terremoto, al tremore. Per i terremoti non ci sono cure nÃ© vere spiegazioni, e certo non dipendono da noi: La stessa cosa accade nel profondo di noi stessi, non possiamo entrare e uscire a piacimento dalla nostra inquietudine. Che significa? Significa imparare che la vita non puÃ² essere immunizzata o assicurata, che quasi niente Ã¨ sotto il nostro controllo (come ci promette la tecnologia), che il futuro non esiste e perciÃ² si riempie di ogni nostra fantasia (la virtÃ teologale della speranza, per quanto umanamente comprensibile, secondo Pasolini genera alienazione dal presente). Si delinea qui l'abbozzo di una filosofia antica, segnatamente stoica: il destino conduce chi lo asseconda, trascina chi vi si oppone (Seneca). Il messaggio non Ã¨ perÃ² solo di rassegnazione: bisogna tremare e al tempo stesso usare il tremore. Accettare la finitezza umana sarebbe insensato opporvisi! -, la fondamentale impotenza, la nostra infermitÃ, ma costruire attraverso l'infermitÃ un senso dell'esistere e una solidarietÃ di tutti gli esseri umani di fronte al nemico comune (si veda la Ginestra leopardiana).Â»

Arminio stoico? E pensare che nel mese di maggio, quando ho sfogliato il pamphlet di Walter Siti «Contro l'impegno», nelle due paginette e mezza a lui dedicate, ho letto che, malgrado la sua *farmacia poetica*, restava un nichilista riluttante! Ah, questi critici! Se lo conosco bene, tra la prima e la seconda etichetta, Franco, preferisce la seconda.

In macchina, mio cugino mi racconta che si Ã¨ ritrovato in posta elettronica pure lui il file del libro in bozza e che ha corretto scrupolosamente gli eventuali errori di stampa. Ha cosÃ¬ potuto leggerlo

attentamente e per questâ??incontro tradurrÃ in inglese qualche poesia. CanterÃ ancheâ?|
Ascoltarli sarÃ per me un vero piacere. Non ho voglia di scrivere niente. Non sono mai stato un critico letterario o uno scrittore in servizio permanente effettivo. Dopo il viaggio mattutino, mi rilasserÃ² e potrÃ² continuare a produrre il vuoto nella mente.

Â«Ancora non lo sai
- sibila nel frastuono delle volte
la sibilla, quella
che sempre piÃ¹ ha voglia di morire â??
non lo sospetti ancora
che di tutti i colori il piÃ¹ forte
il piÃ¹ indelebile
Ã il colore del vuoto?Â»

Siamo arrivati. Scaccio i versi di Sereni dai neuroni e, nel frattempo, Agostino parcheggia la macchina in una radura non molto ampia, vicino al Complesso monumentale. Non Ã stato facile arrivarci. Nonostante avessimo cliccato luogo e via sulla mappa del cellulare, sbagliavamo lâ??ultima parte di strada in salita. Attenzione alle merde di vacca! Ce ne sono parecchie intorno a noi.

Breve tratto a piedi, in leggera discesa, tra alberi di castagne e finalmente la vista del Complesso. Davvero bello e incantevole. Lo sguardo spazia su una vasta vallata. Sotto il monte si vedono i tetti dellâ??agglomerato urbano di Montella.

Saluto calorosamente Franco ed altri amici. Dopo un poâ?? gli organizzatori ci propongono di visitare la mostra di Enrico Mazzone. Mentre ammiriamo le opere dellâ??artista, alle quali accennerÃ² piÃ¹ avanti, buttiamo lâ??occhio anche sugli ambienti che attraversiamo: il chiostro, i lavatoi, le cucine, il forno per il pane, il refettorio, i dipinti muraliâ?|Tutto il complesso comprende il Castello Angioino, la Chiesa di Santa Maria della neve e lâ??ex Monastero francescano. Noi siamo riusciti a visitare soltanto questâ??ultimo. Lâ??incontro deve cominciareâ?|







Prendo posto nello spazio all'aperto in cui Franco parlerà. Prima, per un'occasione di introduzione, l'esecuzione di alcuni brani musicali da parte di un gruppo di musicisti. Si tratta di Diego De Simone, Vincenzo Natale e Gerardo Pizza. È la prima volta che li sento. Mi sembrano abbastanza

braviâ?|Ascolto in religioso silenzio.

Ã? il momento del mio amico. Su come conduce ed anima questi incontri ho giÃ scritto su Poliscritture. (â??Ad Avigliano con Franco Arminioâ?•, [qui](#)). Siccome il canovaccio Ã, piÃ¹ o meno lo stesso, ho poco da aggiungere.

Siamo in uno dei luoghi piÃ¹ belli del mondo, dice e condivido. Tutti hanno diritto a un attimo di beneâ?| E se la poesia riesce a donarlo, perchÃ© no?â?| Quando nessun essere umano ti cerca, abbraccia un albero. Sia nel senso piÃ¹ comune e banale che il rapporto con la natura puÃ² rinfrancare e rigenerare lo spirito, ma anche in quello piÃ¹ radicale del porre fine al nostro divorzio dalla natura: Â«Forse una buona cosa da fare Ã abitarci a pensare che le cose che accadono alle piante o agli animali hanno la stessa importanza delle cose che accadono agli umani. [â?|]. La differenza tra umano e non umano non ha piÃ¹ senso.Â»

Sono tornati i miracoli: il tiglio di Bisaccia in piazza Convento, che sembrava destinato alla morte, si Ã ripreso. Ã importante stare in un luogo che si amaâ?|

Non rimuoviamo il fondo religioso che câ??Ã in ognuno di noi, ecc. ecc.

Voglio bene al mio amico, ma quando assume il tono profetico o da guru, preferisco tapparmi le orecchie.

Ascolto, invece, con molta attenzione le traduzioni in inglese che Agostino fa di due poesie tratte dal libro. Le riporto non soltanto per lâ??attenzione alla musica di unâ??altra lingua, ma perchÃ© sono tanti i bisaccesi (e non solo) in giro per il mondo.

*Venticinque anni dopo il terremoto
dei morti sarÃ rimasto poco
dei vivi ancora meno.*

Twenty-five years after the earthquake
of the dead little will have remained.
Of the living ones even less

*Tu non eri qui quando il paese
aveva tutte le sue case aperte:
ogni vicolo era vivo
come una piazza,
il paese sapeva di sudore
e di terra,
galline sui ciottoli e uccelli
sui rami,
il sonno freddo dellâ??alba
sul dorso dei muli,
i padri di quarantâ??anni
che sembravano vecchi.
Câ??era una volta la desolazione
della miseria.
Ora câ??Ã la miseria
della desolazione.*

You were not here in the village
when all its houses were peopled:
any alley alive
like a city square,
the village smelled of sweat
and soil,

hens on the pebbles
and birds on the trees
the cold rest of the dawn
on the mulesâ?? back
fathers in their forties
looking much older.
Once upon a time it was the desolation of misery.
Now the misery of desolatio.

Dopo aver tradotto le poesie, Agostino canta â?? molto bene, devo dire â?? una bellissima canzone di qualche decennio fa. La canta in italiano e poi anche in inglese. Ã? quella che fa:

Sola me ne vo per la cittÃ
Passo tra la folla che non sa
Che non vede il mio dolore
Cercando te
Sognando te
Che piÃ¹ non ho

La serata termina con gli applausi entusiasti di tutti. Una mezzâ??ora se ne va tra complimenti e saluti agli amici. Alla fine, io e mio cugino andiamo a mettere qualcosa sotto i denti in una trattoria dalle parti di Lioni. Lâ??unica che troviamo ancora aperta.



LA MOSTRA DI ENRICO MAZZONE

Â«Nigredo, Albedo e Rubedo. Magnum Opus: omaggio a DanteÂ». Questo il titolo della mostra. Pur avendola guardata in fretta e superficialmente, voglio accennarvi. Enrico Mazzone Ã? unâ??artista giovane, nato a Torino nel 1982, e il suo omaggio a Dante ha tratti di sicura originalitÃ . Non ha illustrato la Divina Commedia come hanno fatto diversi grandi artisti; unâ??illustrazione che era ovviamente anche unâ??interpretazione. Ha dipinto una sua Divina Commedia ispirandosi allâ??illustre fiorentino. Questa sua Grande Opera â?? 97 metri di lunghezza, 4 di larghezza, 6 mila matite consumate, 5 anni di lavoro â?? rappresenta una metamorfosi, un percorso spirituale che gli consente

di passare da Nigredo a Rubedo attraverso Albedo! Un po' come Dante che viaggia dall'Inferno al Paradiso attraverso il Purgatorio.

La sua poetica è abbastanza ermetica, criptica e sibillina. Sono parole sue -; il suo enorme lavoro, tuttavia, suscita meraviglia e volontà di capire di più. Sia chiaro, non sono riuscito a dedicare ad ogni pannello esposto più di trenta secondi. Ma mi sono permesso di scattare qualche foto delle tavole e me le sono guardate e riguardate con calma.

All'inizio ci sono frammenti di rocce granitiche incise: il profilo di un volto, due mani congiunte per pregare, i molti raggi di una stella. C'è rappresentato il contatto con la materia prima e la voglia di trasformarla. Questa è Nigredo.

Poi vi sono le tavole di Albedo, per lo più gremite di figure disegnate a matita: vi sono figure realistiche, altre mitologiche, fantastiche, oniriche, folcloriche. Sono tavole che stupiscono per la pienezza, densità e vitalità delle scene rappresentate. Insieme a queste ci sono diverse tavole che l'artista contrassegna col titolo "Postilla". Sono dipinte a colori e rappresentano personaggi del poema dantesco (ad esempio, Minosse), ma non sempre. Davvero Mazzone ha voluto personalizzare molto il suo percorso di lettura, assimilazione e trasformazione del poema.

Infine, Rubedo, che non abbiamo potuto vedere perché era esposto nella Chiesa, dove noi non siamo andati. Sia perché stava iniziando l'incontro con Arminio, sia perché se non ho capito male era chiusa.

Io, per, ho fatto in tempo a fotografare un pannello in cui Mazzone, imitando i versi danteschi, cerca di dare un senso al tutto.

Lo trascrivo qui:

«NIGREDO, ALBEDO E RUBEDO

Ho scritto infine dei versi, per aiutare l'osservatore a svincolarsi dalle convenzioni dalla cifra stilistica dantesca e dare più spazio alla sua personale interpretazione.

Compagno dipinti in rosso sangue le battute iniziali:

Per versi oscuri e affini or prova ancora

A ripropor la selva e il suo disagio

Arbitrio affine all'utile del plagio

Fondato sulla inutile Paura

Lo sguardo assente invidia la calata

dei Denti e invoglia a guisa di Plutone

Non era certo facile al vantaggio

Portare avanti e ferma una opinione

Così mi son celato in sette anni

lontano dalla casa dei miei Numi

Amati per i sempreverdi affanni

Nei miei confronti (che interpreto oggi acumi)

O Disio, avvezzo al fascino del Fato

Mai non sentito di cotanto sprezzo

Con sol Due Denti al vacuo e umil palato

Ritorno in fretta umano. Io non mi spezzo.

I versi evidenziati [in grassetto], sono realmente stati dipinti con sangue di renna (importato dalla Finlandia in vasi protetti e sigillati a norma) per dare i connotati del color porpora (rubedo) e per simboleggiare la sofferenza del parto che dà alla luce la procreazione.

Una nuova realtà nasce.»

Al di là della metrica che in qualche punto zoppica, sono versi con una loro energia che si vogliono programmaticamente «oscuri e affini» a quelli dell'illustre fiorentino. Ha senso oggi riproporre «la selva e il suo disagio»? Il poetante avverte un certo «arbitrio»; ma è un «Arbitrio affine all'utile del plagio». L'aggettivo «affine» ritorna e «l'utile del plagio» (della Commedia ovviamente) è «fondato sull'inutile Paura». Nel gioco oppositivo dell'utile/inutile, par di capire che chi verseggia abbia provato una Paura (personificata) come quella dantesca nelle prime terzine dell'Inferno.

Più avanti accenna al fatto che «portare avanti e ferma un'opinione» non gli è stato facile né vantaggioso, perciò è stato costretto a celarsi per sette anni «lontano dalla casa dei miei Numi» (non solo i domestici Lari torinesi, ma anche autori di riferimento come Dante). Ho l'impressione che in questi versi il poetante alluda ai suoi viaggi per le città del Nord Europa: Oslo, Laavrik, Carlsberg, Berlino, Reykjavik, Rauma (leggo nella sua biografia). Destino, ormai, più o meno comune, a molti nostri giovani. Che dire? Ben tornato a Montella e in Italia.

«O Disio, avvezzo al fascino del Fato? Purtroppo il Fato vuole che il mio incontro con queste opere si svolga in concomitanza con quello di Arminio. Penso che questo gigantesco lavoro meriti sicuramente più attenzione e approfondimenti. Spero che il Fato mi riservi un altro momento più propizio. Il «Disio» di arricchire la mia conoscenza dell'opera di Mazzone ed è vivo.

Categoria

1. PUNTI DI FUGA

Tag

1. Agostino
2. Albedo
3. Avigliano
4. Bisaccia
5. Donato Salzarulo
6. Enrico Mazzone
7. Filippo La Porta
8. Franco Arminio
9. Nigredo
10. Rubedo
11. Santa Maria della Neve
12. Walter Siti

Data di creazione

30 Ott 2021

Autore

donato-salzarulo